

“ | Tecnologia in difesa della sicurezza sulla strada contro i troppi conducenti che con irresponsabilità si mettono al volante | ”

Anche Selezione se n'è andata

La spia che impone l'alt agli ubriachi

O rmai da parecchio tempo nella cronaca nera dei mass-media hanno un rilievo particolare le disgrazie stradali causate da conducenti ubriachi o quasi. È opportuno chiarire subito che il fenomeno non è unicamente italiano. Da statistiche elaborate da enti autorevolissimi risulta che un terzo degli incidenti che avvengono sulle arterie dei Paesi europei ha un'attinenza più o meno forte con l'abuso di alcool a tavola o nei momenti di svago. Per cercare di arrestare la piaga, di pari passo con le autorità preposte alla pubblica sicurezza, si sono mosse pure le industrie automobilistiche. E così proprio in questi primi mesi del 2008 cominciano ad essere disponibili gli “etilometri di bordo”, installabili al pari di altri optional sulle normali vetture in commercio. A collocarsi in prima fila sotto questo profilo sono state due case svedesi, la Volvo e la Saab. Pur connotati con caratteristiche diverse, gli aggeggi approntati dalle due aziende hanno una base affine: nella sostanza si è di fronte a una sorta di telefonino o strumento con un bocchino. Colui che si mette al volante, per verificare le proprie condizioni, la propria idoneità... antialcolica alla guida, non deve far altro che soffiare dentro l'aggeggio: con questo gesto egli attiva una serie di meccanismi inseriti nell'elettronica della vettura; meccanismi che, alla constatazione di un tasso alcolico superiore ai limiti consentiti dalla legge (in Italia: 0,5 grammi di alcool per ogni litro di sangue) automaticamente impediscono l'avvio del motore. Una delle due case svedesi ha pensato di dotare il proprio apparecchio persino di un sistema antituffa: in breve, non basteranno lo sgonfiamento di un qualsiasi pallone o le emissioni di una pompa per... aggirare il dispositivo di controllo. Il respiro umano, insomma, sarà l'unica chiave utilizzabile per avviare il motore in presenza di una sincera volontà del conducente di non mettersi al volante in condizioni non compatibili con le norme sulla sicurezza. L'alcool infatti - anche quando è presente nel sangue in dosi non elevate - attenua i riflessi, rallenta le capacità di reazione, non lascia percepire esattamente le distanze e... porta fuori strada in molte altre maniere. Anche le industrie automobilistiche italiane, francesi, tedesche hanno cominciato a darsi

Sta diventando disponibile per le vetture di alcune marche l'etilometro di bordo. Strumenti di controllo più sofisticati messi a punto dai giapponesi. Anche in questo campo, tanto delicato quanto importante, gli italiani sapranno spiccare come già hanno fatto per altri strumenti della modernità?

da fare sulla via di un optional che si profila come... necessità. Nel “grande passo” i costruttori europei di veicoli - svedesi a parte - sono stati preceduti dai giapponesi. La Toyota dovrebbe entrare in campo quanto prima con soluzioni ancora più radicali ed efficaci: le condizioni - in rapporto all'alcool - del potenziale conducente di una vettura verranno verificate attraverso sensori applicati sul volante per “analizzare” il sudore delle sue mani e attraverso un obiettivo che scruterà e scandaglierà, scannerizzerà le sue pupille: se emergeranno “sintomi” pericolosi, la macchina non partirà. Più o meno con analoghi accorgimenti si sta muovendo la Nissan, che ha addirittura elaborato il prototipo di un'auto anti-ubriachi, per dare la possibilità, a chi lo desidera, di to-

gliersi in partenza da ogni rischio legato ad eccessi... nell'alzare il gomito. Non pochi osservatori si sono chiesti quale attenzione incontreranno e quale diffusione avranno nel nostro Paese questi strumenti preziosi, varati dalla moderna tecnologia per una maggiore sicurezza sulle strade. Resteranno adottabili a piacimento o saranno resi obbligatori? E, in caso di obbligatorietà per l'installazione, quanti li useranno davvero meticolosamente, al di là dell'impegno per la sobrietà assoluta che dovrebbe essere sempre vivo in chi sa che, poi, dovrà guidare? Gli italiani di solito battono tutti nella corsa ai ritrovati della tecnologia. Lo faranno anche in questo importantissimo campo? O preferiranno non... doversi controllare?

Arturo Consoli

Il dilemma mi nacque quando vidi la rivista per la prima volta, in mano ai soldati americani accampati alla periferia di Bergamo. Il mio dilemma poi tormentò molti negli anni Cinquanta e Sessanta: ma che cos'è questo Reader's Digest? Anzi, per gli italici angloignari le misteriose riviste erano spesso due, il Reader e il Digest... Col formato tascabile, la copertina in cartoncino flessibile e lucido, finiva poi che l'unica lettura appetibile per i più fossero quelle rubricette a chiudipagina che - secondo un gusto tipicamente americano - raccoglievano frasi “colte al volo”, battute fredde (“Ridete e starete sani”), “curiosità da tutto il mondo”, “citazioni citabili” e amenità varie. Però Selezione arrivava comunque, ogni mese, in tantissime case, a portare un po' di sapore internazionale nelle famiglie della piccola borghesia di un'italietta che stava crescendo. Adesso - quasi sessant'anni dopo il primo sbarco a Milano e 7 dopo una crisi che portò la casa-madre a cedere l'attività a un industriale piacentino del gas, Camuzzi - la rivista ha annunciato il definitivo distacco dallo Stivale. L'ultimo numero nel nostro Paese è stato quello di dicembre. Gli intellettuali - è ovvio - non hanno sparso lacrime. Selezione era infatti l'emblema stesso di una cultura popolaristica, e in quanto tale snobbata (pur se sulla rivista italiana hanno firmato anche Biagi, Eco, Montanelli, Castellameta, Brera...). Del resto, nel 1922 l'intento del fondatore del Reader's era stato proprio scegliere “il meglio dalle riviste e dai

libri migliori” e condensarlo per renderlo comprensibile alle classi sociali che non avevano né troppi studi né troppo tempo per leggere, ma ugualmente possedevano un'autentica curiosità e una vorace voglia di crescere; non solo in dollari. Poca politica, niente o quasi religione: argomenti dove era troppo facile inciampare in un opinabile che poteva dispiacere agli uni o agli altri; e poi le storie di vita vissuta, i grandi personaggi del cinema o della musica, i gialli storici e i misteri insoliti, i consigli pratici del saper vivere (dal galateo alla cucina alla salute), test e concorsi a premi che esordivano sempre “Hai vinto!!!” a lettere d'oro, soprattutto molto molto ottimismo: ecco la ricetta vincente che certo ha contribuito a divulgare la filosofia americana almeno quanto la CocaCola o il western. Come poi facesse Selezione a piacere pure in un Paese cattolico e non pragmaticamente calvinista - chissà? Lo stile della rivista non era né quello di Famiglia Cristiana, né quello della Domenica del Corriere: distante cioè tanto dal “religioso” quanto dal “laico”, italicamente intesi. Selezione dei tempi d'oro diventò comunque anche da noi un'industria, e non solo grazie alla rivista che alla fine degli anni Settanta stampava un milione di copie: le sue raccolte discografiche, i suoi libri in pillole, i prontuari - dalla Bibbia all'enciclopedia medica, dal manuale di giardinaggio all'avvocato domestico -, hanno dato a generazioni borghesi l'illusione di poter “possedere” il sapere. (ca va)

LA VIOLENZA SUI PIÙ DEBOLI

CORINNE ZAUGG

Questa nostra disperata normalità

Donne violate. Giovani, meno giovani, anziane, bambine. Uccise da colpi di martello, soffocate nel sonno insieme ai loro bambini. Il più delle volte da persone amiche che senza effrazione si introducono nottetempo nelle loro case, nelle loro vite, per troncarle. Alle volte dopo violente liti. Altre nel silenzio della notte. Senza parole. La cronaca, senza risparmiarci alcun dettaglio, ci riporta quasi quotidianamente episodi di questo tipo. I teatri, pur differendo di volta in volta, non risparmiano alcuna area geografica, scoppiando nel sud, come nel nord, nelle metropoli sovraffollate, come nell'opulenta provincia. In paesini sconosciuti, come pure a due isolati da casa nostra. Sempre vi è nell'opinione pubblica il medesimo incredulo stupore, quando invece del mostro si scopre che l'autore è il vicino di casa che incontravamo tutte le sere sul pianerottolo. La mamma del piano di sotto. Il figlio del noto professionista. Persone che fino a quell'estremo, ultimo gesto che suggella spesso anche la fine della loro vita, vengono con stupore definite “normali” da chi ha avuto la ventura di frequentarle e conoscerle. Persone che buttano la pattumiera come noi,

che quando li incontriamo ci salutano con la nostra stessa distrazione, che come noi, parlano del tempo che farà domani. Perché è questo il nostro criterio di normalità. È questa la profondità dei nostri incontri con chi non conosciamo. L'attenzione che regaliamo a chi non fa parte della nostra cerchia. Normale è chi non fa rumore. Chi non disturba. Chi non si fa notare. Chi sa soffrire in silenzio senza dar fastidio. Che poi abbia alle spalle un matrimonio fallito, sia nel pieno di una depressione, esca da un divorzio consumatosi nell'odio, abbia il divieto di vedere i figli, veda la sua vita andare alla deriva, non trovi lavoro o l'abbia appena perso, questo non interessa nessuno. Questo non intacca il nostro concetto di normalità. Nella maggioranza dei casi non sono né i soldi né il potere, a originare questo tipo di massacro, ma un dolore sfuggito ad ogni controllo. Forse addirittura un amore, sfuggito ad ogni controllo. E questa donna che non ama più, questi figli che rischiano di crescere con un altro, questi suoceri che ti impediscono di parlare con quella che fino a poco tempo fa era tua moglie, vengono cancellati con un unico progetto di morte che tutti comprende.

Quindi non “mostri” che si aggirano furtivi, con gli occhi iniettati di sangue. Non persone in preda a raptus che colpiscono alla cieca. Ma persone come noi, forse solo più fragili, che in preda ad una disperazione che non lascia loro intravedere altro futuro oltre la morte: quella propria e quella di chi fu (un tempo) a loro caro. Non persone normali fino al momento dell'orrendo delitto, come ameremmo credere, ma persone disperate. Prima, durante e dopo. Ferite dalla vita al punto da ricusarla, scegliendo di uscirne con un gesto spettacolare, che ferisca e lasci un segno duraturo. E questo perché l'uomo è fatto per altro. Perché non sa abituarsi al tradimento, al rifiuto, al disprezzo, alla solitudine, all'essere sostituito negli affetti. Non sa abituarsi a vivere senza amore, senza scopo, senza meta. Non sa vivere senza speranza. Certamente è più facile cercare i “mostri” che vivono in mezzo a noi piuttosto che chinarci gli uni sugli altri, per riconoscerli nella nostra umanità ferita, riuscendo così magari, almeno una volta, a prevenire e riconoscere questa nostra normalità disperata prima che scoppi in un nuovo assurdo ed “incomprensibile” gesto estremo.